

MANLIO BRIGAGLIA

L'INFANZIA DI GRAZIA

“Torno anch'io a Nuoro per rivisitare la casa di Grazia. Si percorre intera l'antica Bia Maggiore (ch'è il Corso Garibaldi), poi si svolta a sinistra: ci si interna in un nido di vicoli angusti — uno di essi è Via Grazia Deledda — fra povere case grigie o giallastre, talune sgretolate, molte delle quali rimaste le stesse d'un secolo fa”.

Chi scrive così è Francesco di Pilla, un poeta che, come Grazia Deledda, ha mosso proprio su queste strade di Nuoro i suoi primi passi di letterato. E ora torna ogni tanto, come molti, a questa città che è l'unico luogo dove si può capire Grazia Deledda, sentirla rivivere: viva come nei suoi libri, come nelle sue parole, ma più vera, con un profilo che si delinea più netto e vigoroso in questo paesaggio che fu il suo.

“La giornata è anch'essa grigia, un po' piovigginosa, l'Orthobene granitico s'addensa di nuvole fosche e la sua vegetazione s'è fatta ancora più oscura, una grande quiete posa per tutto, e la campana del Rosario — poco più in là, nel quartiere — abbandona nell'aria qualche rintocco trasognato, errabondo nella nebbia leggera che agita il suo velo dalle pendici del Monte alla verde valle di Isporosìle”.

Ecco il numero 28, ecco la casa di Grazia descritta in tante opere, dalle primissime prose a *Il Paese del vento*, al postumo *Cosima*:

La casa era semplice, ma comoda: due camere per piano, grandi, un po' basse, coi pianci e i soffitti di legno; imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete: a destra la scala, la prima rampata di scalini in granito, il resto di ardesia; a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro, aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello. [...] Tutto era semplice e antico [...] tutto era grande e solido.

Oggi è quasi tutto come allora. Recuperata e restaurata, Casa Deledda è aperta ai visitatori.

In quella casa Grazia nasce alla fine di settembre del 1871. Se per lungo tempo, sino a qualche anno fa, le sue biografie riportavano date diverse (chi diceva 1873, chi più spesso 1875), è perché, per una misteriosa ma giustificabile civetteria, era lei stessa, la scrittrice, a togliersi qualche anno, a ringiovanirsi un poco: sotterfugio curioso in una donna che fu come poche altre modesta e silenziosa, schiva di quel frastuono di pubblicità che si fa sempre intorno agli artisti di successo.

In questa casa Grazia visse i primi trent'anni della sua vita, sino al suo matrimonio: trent'anni tutti nuoresi, i trent'anni più importanti della sua storia di donna e di scrittrice, perché sono quelli dai quali uscì formato il suo carattere e segnata la sua arte.

Il padre si chiamava Totoni, Giovanni Antonio, la mamma Francesca Cambosu. Non erano né ricchissimi né poveri: certo, potevano sembrare più ricchi che poveri, benestanti (come si dice) in un paesino come la Nuoro di allora, dove chi aveva tanche, boschi e bestiame, come Totoni Deledda, e s'arrangiava a vendere lana, formaggio, carbone fino in Continente, passava sicuramente per ricco.

La moglie aveva vent'anni meno di lui. Nella società isolana dell'interno i maschi si sposano tardi, e solo quando hanno messo da parte quello che occorre per tirar su una famiglia. La moglie, in genere, la scelgono i genitori dello sposo, badando che sia donna di virtù domestiche, e che appartenga allo stesso stato sociale del marito: così dovette essere per Totoni Deledda, anche se i Cambosu, a Nuoro, passavano per gente un po' a modo suo:

La famiglia della mamma era tutta un po' strana. Il padre, d'origine straniera, chi diceva genovese chi addirittura spagnuolo, aveva fatto un pò tutti i mestieri: in ultimo, proprietario di una casa e di un piccolo podere nella valle, si era ritirato in questo, in una capanna, e viveva da eremita, coltivando la poca terra e allevando uccelli e gatti selvatici [...] Tutti avevano un carattere diverso da quello degli abitanti del luogo. Mattoidi, li chiamavano, questi altri abitanti beffardi e scrutatori, mentre i figli dell'eremita erano distratti e sognatori, e quando parlavano dicevano sempre parole di tagliente verità.

Da loro, dal ceppo dei Cambosu, la Deledda sentiva di aver preso la sua vocazione a sognare, la sua capacità di essere diversa dagli altri, anzi il suo desiderio di non essere come tutti gli altri; mentre dalla famiglia del padre, "quasi tutti agricoltori e pastori, quindi patriarcalmente uniti alla terra e alla natura", Grazia pensava di aver ereditato l'altro aspetto del suo carattere, l'amore per gli umili e per la terra dove lavoravano e vivevano: e insieme la gioia di vivere, il gusto di fare esperienze diverse di uomini e di cose, e soprattutto la loro grande nativa bontà.

La casa di Grazia era grande, e ci si abitava in molti: non soltanto tutta la famiglia Deledda con i due fratelli, Santus, il primogenito, che aveva sette anni più di Grazia, e Andrea, maggiore di cinque anni, e le quattro sorelle, Enza, che aveva tre anni più di Grazia, Giuseppa e Nicolina, nate qualche anno dopo di lei. Non soltanto loro e i loro parenti, ma anche tutta una folla di persone che approdavano a quella vasta casa per motivi diversi, chi per gli affari del padre, chi per amicizia, chi — di passaggio — in veste di ospite. Popolani, borghesi, preti, nobili, servi, come li avrebbe ricordati più tardi Grazia: tutta una varia umanità che imparò presto a osservare e a descrivere; fu da loro che sentì forse le prime di quelle storie di amore, di danaro, di coraggio, di sacrificio e di violenza che avrebbe poi raccontato anche lei.

“Il quadro della mia infanzia e della mia fanciullezza fino al giorno in cui ho abbandonato la natia Sardegna mi pare un quadro biblico, popolato di figure patriarcali, primitive, alcune nobilissime, altre violente, con uno sfondo di paesaggio montuoso e pittoresco”.

Grazia, da bambina, fu dunque come tante altre bambine della Nuoro di quegli anni: ma fu anche profondamente diversa, perché già da piccola il suo carattere la portava a fantasticare, a immaginare storie, a seguire con gli occhi spalancati e la fantasia accesa le favole che la nonnina, come Grazia la chiamava, i vecchi servitori, le donne del vicinato raccontavano la sera, vicino al grande camino.

Studi ne poté fare pochini. Tre anni di scuole elementari, e poi la quarta, ripetuta due volte, tanto per restare un po' di più a scuola, e qualche lezione extra, persino di latino, presa da un prete mezzo parente che abitava vicino ai Deledda. Lezioni noiose, che Grazia avrebbe ricordato per tutta la vita come una delle zone più monotone della sua infanzia: “Non m'assido una volta davanti a un tavolino per scrivere senza ricordarmi di quello ove studiai le mie lezioni, china sul quale masticai le maledette novanta lezioni di latino, senza poterle mai apprendere”.

Ma il suo vero rifugio erano i libri; i libri e il paesaggio solitario intorno alla piccola Nuoro, dove la Deledda, man mano che cresceva e cominciava a sognare il suo mondo segreto, veniva a godersi la sua solitudine e a sfogare il suo desiderio di un mondo diverso.

“La mia esistenza era straordinariamente solitaria; io andavo spesso in campagna e passavo ore e ore nella contemplazione di un albero, di una roccia, osservando il volo degli uccelli o il passaggio di una nuvola”.

Ma più che il paesaggio, contavano i libri. A casa di Grazia ce n'erano parecchi: Totoni era uomo di una certa cultura, capace di improvvisare versi come un tempo sapeva fare ogni sardo che avesse appena appena dimestichezza con l'alfabeto (anzi, con la poesia, perché ci sono anche oggi molti improvvisatori che compongono i loro versi senza aver mai saputo né leggere né scrivere). In casa Deledda entravano giornali (come la famosa «Unità Cattolica» di don Margotti, che Grazia ricordò sempre, un giornale clericale che usciva listato a lutto per la usurpazione di Roma al Pon-

tefice), entravano libri, circolavano amici che avevano gusti e cultura di letterati.

Del resto, gli anni fra il 1870 e il 1890, cioè gli anni in cui si forma la Deledda scrittrice, sono anni importanti nella storia di tutta la cultura nuorese. La città usciva allora da uno degli sconvolgimenti più brucianti della sua cronaca, quella rivolta dei pastori e dei contadini senza terra che è stata poi chiamata il moto «de su connottu», perché — di fronte alle nuove leggi che abolivano l'uso pubblico dei terreni comunali, e di fronte, soprattutto, alla decisione del Consiglio comunale nuorese di lottizzare e di vendere il «salto» comunale — i pastori e i contadini poveri chiedevano che si tornasse «a su connottu», al conosciuto, alla gestione collettiva di quella terra senza la quale né i pastori potevano far pascolare il loro gregge né i contadini seminare il grano della provvista di casa.

Quel ventennio 1870-1890 è un ventennio agitato e drammatico in tutta la Sardegna, e si chiude con una ventata di crisi che, una volta sbarrati (per la «guerra delle tariffe», che cominciò nel 1887) i mercati con la Francia, dove la Sardegna vendeva bestiame, olio, vino, travolge tutta l'agricoltura, che è come dire tutta l'economia isolana.

Nuoro, che è il centro della zona pastorale, risente più duramente di questi sussulti: e i poeti nuoresi esprimono nei loro versi la protesta, la rabbia e la disperazione di una vita inquieta e senza sbocchi. Questi poeti si chiamano Sebastiano Satta, Salvatore Rubeddu, Giovanni Antonio Murru e Pasquale Dessanay, che canta così la desolazione della sua terra:

Mandat su sole 'e aprile tristos rajos,
rajos tremendos de sambene alluttos!
Ingrogan sos labores, mesu ruttos,
E precan e irrocan sos massajos.

Precan chi s'abba lestra s'iscadenet
e currat in sos campos, a undadas...
ma, de tantas campagnas desoladas,
su chelu piedade non nde tenet.

Irrocan forte su sole ch'ucchidet
totu sas isperanzias prus bellas
ma su sole crudele si nde ridet.

Sun bestidas de froes sas cappellas,
paret chi ognunu in sas virgines fidet,
ma si mustran sas Virgines ribellas!

“Manda il sole di aprile tristi raggi / raggi tremendi accesi di sangue! / Ingialliscono le messi, già atterrate, / e pregano e bestemmiano i contadini. / Pregano che l'acqua presto si scateni / e corra per i campi, a onde ... / ma di tante campagne desolate / il cielo pietà non ne tiene. / Bestemmiano forte il sole che uccide /

tutte le speranze più belle, / ma il sole crudele se ne ride. / Son vestite di fiori le chiesette, / sembra che ognuno confidi nelle Vergini, / ma si mostrano ostili le Vergini”.

Era un gruppo di poeti, quello, affiatato come un piccolo cenacolo, su posizioni politiche e letterarie d'avanguardia, in cui si riflettevano la predicazione socialista e la cultura di protesta che circolava allora in Italia: posizioni d'avanguardia, fortemente in linea con le più avanzate posizioni della società nazionale, appoggiate a letture e a testi fra i più scandalosamente “moderni” di quegli anni. Questi poeti, negli anni della sua giovinezza, la Deledda li conobbe, anche li frequentò, di molti di loro fu anche amica. Ma era una donna, e nonostante le loro idee progressiste è probabile che uomini come Sebastiano Satta e Pasquale Dessanay (che avevano tre-quattro anni più di lei) non fossero disposti ad ammettere nel gruppo una ragazza che, in fondo, era quasi loro coetanea.

D'altra parte, la condizione della donna, in una società come quella nuorese, non consentiva troppe libertà. E così la Deledda crebbe, si può dire, da sola, e fu, sul piano della formazione letteraria, un'autentica autodidatta; unici maestri, i libri che poteva trovare nella biblioteca paterna: “Fu il piacere della lettura, senza dubbio, a ispirarmi la passione dello scrivere: nella nostra casa vi era una quantità di libri, ed io leggevo, leggevo ...”.

Leggeva di tutto, anzi divorava disordinatamente e convulsamente. Leggeva i grandi classici, Boccaccio, Manzoni, Tasso (che la facevano sbadigliare, confessava), ma leggeva soprattutto romanzetti rosa, storie intrise d'un tardo romanticismo piccolo-borghese, pieno di contesse languide e tentatrici, di giovinette sottili e sospirose, di amori impossibili, di intrighi misteriosi, di giovani alti, biondi, nobili e affascinanti: quegli stessi personaggi di cui avrebbe condito anche lei i suoi primissimi racconti, quando dalla piccola scrivania della nuda stanzetta nuorese avrebbe cercato di ricostruire gli ambienti raffinati ed eleganti di una società aristocratica che aveva conosciuto soltanto sulle pagine di quella letteratura provinciale.

La vocazione della Deledda fu precocissima. Si può dire che, appena imparato a leggere e scrivere, subito divenne scrittrice.

La sua prima novella la pubblicò su un giornalotto locale e le procurò anche dei fastidi, ha raccontato lei stessa, perché un droghiere gobbo, suo vicino di casa, vi si riconobbe e se ne adirò. Aveva, allora, soltanto tredici anni, dice. Che ne avesse tredici davvero o qualcuno di più (come forse è probabile), certo la Deledda a diciotto anni già scriveva si può dire ogni giorno, e la sua firma appariva sempre più di frequente sulle rivistine isolate. Ma Grazia non si contentava. C'era, in lei, un doppio desiderio: il desiderio di passare il mare, di vedere quel mondo dorato e misterioso di cui aveva letto tante volte, e il desiderio di una gloria letteraria che non poteva venirle dal piccolo ambiente dei lettori isolani.

La Deledda stessa ci ha ricordato quel momento pieno di speranze e di sogni quando nel suo ultimo libro, *Cosima*, che è la storia della sua giovinezza, ha raccontato l'inizio della collaborazione con un giornale romano per signorine:

E dunque alla nostra Cosima salta nella testa chiusa ma ardita di mandare una novella al giornale di mode, con una letterina piena di graziose esibizioni, come, per esempio, la sommaria dipintura della sua vita, del suo ambiente, delle sue aspirazioni, e soprattutto con forti e prodi promesse per il suo avvenire letterario. E forse, più che la composizione letteraria, dove del resto si raccontava di una fanciulla pressapoco simile a lei, fu questa prima epistola ad aprirle il cuore del buon poeta che presiedeva al mondo femminile artificiosetto del giornale di mode, e col cuore di lui le porte della fama. Fama che come una bella medaglia aveva il suo rovescio segnato da una croce dolorosa: poiché se il direttore dell'*Ultima Moda*, nel pubblicare la novella, presentò al mondo dell'arte, con nobile slancio, la piccola scrittrice, e subito la invitò a mandare altri lavori, in paese la notizia che il nome di lei era apparso stampato sotto due colonne di prosa ingenuamente dialettale, e che, per maggior pericolo, parlavano di avventure arrischiate, destò una esecrazione unanime e implacabile. Ed ecco le zie, le due vecchie zitelle, che non sapevano leggere e bruciavano i fogli con le figure di peccatori e di donne maledette, precipitarsi nella casa malaugurata, spargendovi il terrore delle loro critiche e delle peggiori profezie.

Fu Andrea, il fratello maggiore, a proteggerla e a rincuorarla:

Quando si venne a sapere che [...] Cosima era [...] una specie di ribelle a tutte le abitudini, le tradizioni, gli usi della famiglia e anzi della razza, poiché s'era messa a scrivere versi e novelle, e tutti cominciarono a guardarla con una certa stupita diffidenza, se non pure a sbeffeggiarla e prevedere per lei un quasi losco avvenire, Andrea prese a proteggerla e tentò, in modo invero molto intelligente ed efficace, ad aiutarla [...]. La mandò a prendere lezioni d'italiano, poiché a dire il vero ella scriveva più in dialetto che in lingua, da un professore di ginnasio. Queste lezioni accrebbero il senso di ostilità istintiva che la piccola scrittrice provava per ogni genere di studi libreschi, a meno che non fossero romanzi o poesie.

Ma proprio in quegli anni Grazia incontrò il dolore. I fratelli sembravano colpiti da una oscura fatalità che li spingeva a perdersi. Andrea, che viveva come il figlio ricco di una famiglia benestante, ebbe delle disavventure giudiziarie; Santus, che era arrivato sino al quarto anno di medicina, aveva smesso di studiare ed era tornato a Nuoro, l'alcool appannava di giorno in giorno l'intelligenza di quel fratello che sembrava nato, diceva Grazia, per grandi destini.

Il signor Antonio divenne pensieroso; la mamma sempre più taciturna e melanconica. Ma che si poteva fare? La vita segue il suo corso fluviale, inesorabile: vi sono tempi di calma e tempi torbidi, a cui nulla può mettere riparo: e invano si tenta di arginarla, di mettersi anche di traverso nella corrente per impedire che altri ne venga travolto. Forze occulte, fatali, spingono l'uomo al bene o al male; la natura stessa, che sembra perfetta, è sconvolta dalle violenze di una sorte ineluttabile.

Il signor Antonio, e più di lui la signora Francesca, si piegavano sulla china che pareva franasse sotto i piedi dei loro figliuoli: si rimproveravano, ciascuno però per conto proprio, di non aver saputo creare, con l'educazione, l'energia, la costanza, il sacrificio di tutte le ore, un terreno più solido e sicuro per il cammino dei loro figliuoli. Il signor Antonio aveva loro comprato terreni e greggi, la signora Francesca aveva per loro risparmiato anche il centesimo: che valeva? Anzi, valeva forse dannosamente, perché, senza il benessere e l'avvenire assicurato, i ragazzi sarebbero stati costretti a lavorare e crearsi da loro una posizione.

Fantasie, forse, anche queste: poiché c'erano intorno esempi di gente povera, o mediocre, che tuttavia era spinta da un destino di dolore e di colpa, molto più triste di quello dei fratelli di Cosima [...].

La vita, l'ambiente, il destino erano così. E anche nella nostra casa s'era introdotto il male, subdolo, velenoso, forse inevitabile, come tutti i mali del mondo.

Il vecchio Totoni rimase stroncato da quelle vicende, e ne morì.

Grazia aveva ventun anni: il lutto strettissimo, d'obbligo secondo la tradizione isolana, la confinò ancora di più in casa.

Tu non puoi immaginare con che rigidità qui si osservi il lutto. Le nostre finestre sono chiuse e io non mi posso neppure avvicinare ai vetri. Per due o tre mesi noi donne dobbiamo stare ermeticamente chiuse in casa e poi ci sarà concesso di uscire, sì, ma per ricambiare solo le visite o per andare in chiesa [...]. E così per tre o quattro o magari cinque anni. Per fortuna io sono avvezza a questa tetra esistenza. Altrimenti questo lutto artificiale, unito al lutto interno del mio cuore, mi ucciderebbe.

Ma da quella casa Grazia evadeva scrivendo, giorno e notte. A ventun anni aveva già al suo attivo centinaia di novelle, delle raccolte di racconti, qualche romanzo: *Sangue sardo*, *Stella d'Oriente*, *Nell'azzurro*, *Amore regale*, *Amori fatali*, *Fior di Sardegna*.

Ormai, sapeva che quella era la sua strada: sapeva che non si sarebbe lasciata scoraggiare né dalla scarsa circolazione che il suo nome aveva ancora nell'ambiente letterario italiano né dalle invidiuzze o, peggio, i pettegolezzi del paese:

Prima di vedere il mio nome *stampato*, fulgidi sogni, larve dai mantelli di raso, incoronate di fiori, avevano popolato la mia mente, tanto più che molte perso-

ne istruite mi avevano incoraggiato ad entrare in questa via sulle prime sì difficile e spinosa, dicendomi 'Avanti, la gloria è vicina'. Figuratevi dunque il mio dolore, la mia rabbia, la mia delusione, quando, eccetto qualche persona scevra dall'ignoranza e dall'invidia, nella mia città natia i miei primi lavori furono accolti in una terribile guisa e mi valsero le risa, la maldicenza, la censura di tutti e specialmente delle donne. Fu un terribile colpo per me, piansi e mi pentii di questo passo e confusa, scoraggiata, delusa, decisi di ritirarmi, di non scrivere mai più.

E invece proprio in quegli anni, mentre il dolore incupiva i colori della vita intorno a lei, Grazia si votava per sempre al suo destino di scrittrice. A uno dei suoi corrispondenti lo confessava con voce orgogliosa:

Io ho due passioni in cuore, due passioni ardenti, indomabili, che sono il perno della mia esistenza, la mia vita medesima. Sono il mio motto, l'impresa cavalleresca dell'anima mia: Amore e Gloria.

Guai se non avessi l'aureo sogno dell'arte e della Gloria. È esso che mi mantiene viva, che mi sprona a vivere. Forse è una stoltezza, ma io mi sento una fiera ambizione artistica e credo di diventare un giorno *qualcosa*.